

Resistenza

Ogni tanto sentivamo una voce simpatica che ci chiamava "paisà" e ci offriva della marmellata in cambio delle nostre stellette. I soldati americani erano fortunati: ricevevano un pacco da 15 chili contenente ogni ben di Dio dalla loro Croce rossa, al punto che lasciavano la brodaglia che i tedeschi preparavano in mezzo al cortile con grande disprezzo. Noi invece!

La vita nel lager era terribile, poco da mangiare: il cibo che distribuivano fra tutti non era nemmeno sufficiente per un uomo solo! Probabilmente era una tattica dei tedeschi per ottenere qualche cosa da noi. Ed era proprio così! Il 27 settembre fecero un'adunata generale.

Tutti i prigionieri del lager di Fürstenberg furono radunati davanti alla grande torre. L'oratore era italiano, un centurione fascista. Dopo una lunga esaltazione del fascismo, e in particolare del duce, concluse: "Invito gli italiani a riprendere le armi. Chi aderisce a combattere avrà una miglioria nel rancio e avrà la certezza di ritornare in Italia". Malgrado questo, però, nessuno alzò le braccia in segno di adesione.

Da quel giorno diminuirono la porzione del pane. Seguirono altri inviti a combattere, ma il nostro gruppo non volle aderire. Combattere, ritornare in Italia e uccidere i nostri fratelli? In un discorso tenuto da un ufficiale tedesco che parlava correttamente la lingua italiana, avemmo questo terribile ammonimento: "Attenzione! Voi non volete aderire, allora io vi dico che è proprio in questo lager che morirono 30.000 ebrei e che proprio qui ci sono le fosse comuni!". Non so se questa fosse la realtà, forse era per impaurirci e indurci a firmare.

Così, il cibo fu ancora più scarso: tanti di noi si ammalarono. Cominciò subito dopo la propaganda per il lavoro. Noi soldati italiani dovevamo lavorare per il popolo tedesco: anche qui diverse settimane di rifiuto. Alla fine, tante squadre di italiani preferirono aderire a questo, piuttosto che combattere. I tedeschi volevano la firma di adesione.

Un mattino ci fecero svegliare alle 4 e dopo un'adunata in cortile, al freddo, e una veloce chiarificazione, invitarono gli italiani a firmare. Ci fecero stare in piedi, senza mangiare: tanti, nel frattempo, svennero, tanti aderirono. Io e una squadra di una quarantina di amici resistemmo. Allora i soldati tedeschi, alle 17, ci presero brutalmente e ci portarono davanti al capitano il quale, presaci la mano, ci fece sporcare il pollice e fece l'impronta digitale al posto della firma.

Da quel giorno, partirono diverse tradotte e i nostri soldati diventarono lavoratori prigionieri sotto la sorveglianza dell'esercito tedesco.



L'ODIO



LA MINACCIA

Trasferimento a Cottbus

La nostra tradotta partì il 12 ottobre verso una destinazione ignota. Eravamo gli ultimi ad uscire dal lager di Fürstenberg. Incominciammo un'altra peregrinazione. Ci chiusero nuovamente nei carri bestiame e per cinque giorni restammo rinchiusi.

Si viaggiava per due ore con passo di lumaca e poi ci fermavano per mezza giornata sul binario morto. Il cibo veniva distribuito dai soldati che ci accompagnavano. Aprivano la porta del vagone dieci minuti al giorno, per la distribuzione dei viveri e specialmente per i bisogni corporali. Finalmente arrivammo in una grande stazione: Cottbus.

Ci fecero scendere e ci misero in fila. Camminammo diverse ore e finalmente, in mezzo a una grande pianura, vedemmo un piccolo campo con diverse baracche, cintato dal filo spinato. Finalmente arrivammo: due soldati tedeschi aprirono il cancello e noi entrammo nel cortile. Faceva freddo ed era quasi buio, tutto era bianco per terra perché due giorni prima la neve era caduta abbondante. Nella stanza che ci assegnarono c'era una stufa spenta. I letti erano i famosi castelli di legno a due posti, con pagliericcio e una coperta quasi trasparente. In una stanza di 6 metri per 6, stiparono trenta prigionieri.



Tutto venne accettato con grande rassegnazione, la nostra idea ossessionante però era quella di poter mangiare...

Sveglia alle 6 del mattino. Nel buio si sentivano quattro fischi acuti. Adunata. Un maresciallo senza orecchio assisteva all'appello e poi in fila ci portavano fuori dal piccolo lager: trecento prigionieri divisi in dieci squadre, ogni squadra un lume a petrolio.

Ci accompagnavano cinque soldati armati di mitra. Partivamo e pian piano camminavamo per tre ore, poi, stanchi morti, arrivavamo in aperta campagna, in un cantiere ferroviario.

Ci riposavamo dieci minuti, poi ci davano pale, picconi e altri strumenti di lavoro e ci disponevano in fila lungo la linea ferrata. Si trattava di cambiare le traverse di legno delle rotaie. Lavoro massacrante e per tutto il giorno al freddo.

Il primo giorno, a mezzogiorno, si sperava di mangiare, ma purtroppo niente. I soldati mangiavano pane bianco e pietanza. Noi mezz'ora di riposo e basta.

Lavoravamo fino alle 15, dopodiché ci mettevano in fila e dopo tre ore di marcia, all'imbrunire, arrivavamo al nostro lager.

Alle 19.30, finalmente, si mangiava. Alle 21 ci chiudevano nella nostra stanza semicalda e fino al mattino alle 6 non si poteva più uscire.



*IL LAGERTÜHNER CRIDA IN CONTINUAZIONE
ORDINI, MINACCE, LOS! CORRERE, CORRERE,
VERSO LA MORTE...*



CI CACCIANO ALL'APERTO PRIMA DELL'ALBA



SI VA AL LAVORO

Per dieci giorni fu la medesima vita, non so come feci a resistere, forse perché resistevano gli altri e allora anch'io cercavo di non cedere.

Una notte, in particolare, fu lunghissima ed essendo parecchie settimane che non avevamo più la possibilità di lavarci il corpo e gli indumenti incominciai per la prima volta a vedere i pidocchi. Che schifezza, mi sentivo un uomo letteralmente umiliato e finito.

Diverse settimane passarono, io ero "felice" solo alla domenica perché era giornata di riposo.

Quanti lavori si facevano in quella giornata: al mattino, di buon'ora, eravamo già nel cortile ad accendere il fuoco per far bollire gli indumenti per l'eliminazione dei pidocchi.

Verso le 10 ci si dedicava alla pulizia del corpo. Per trecento uomini c'era un solo rubinetto d'acqua che funzionava. Si formava così una coda che non finiva più. Però il tempo era tanto e la pazienza era diventata una cosa naturale per noi.

Finiti i lavori della giornata andavamo in baracca e tutti insieme cercavamo di far passare la serata. Uno rammendava le calze, l'altro era addetto a far bollire le patate che durante la settimana avevamo rubato, l'altro con una forbice tagliava i capelli, altri ancora facevano pulizia alla camera, altri invece curavano i malati: eravamo denutriti e quasi tutti febbricitanti.



Un lunedì si presentò al lager un ome tedesco con tanto di cappello con piumetto, ben vestito, con un fare da grande industriale. Cercava mano d'opera tra i prigionieri italiani.

Il maresciallo venne nella mia baracca e si fece capire: voleva che io lasciassi il lavoro in ferrovia e che organizzassi una squadra di lavoro per l'industriale. Che felicità! Pensare di lavorare in fabbrica, magari al caldo e lasciare quel terribile lavoro.

Dopo due giorni la squadra composta da dodici prigionieri lasciava il lavoro della ferrovia ed entrava a far parte della famiglia Richtman, industriale di macchine a vapore delle ferrovie tedesche.

Io, in qualità di professore di pittura e di disegno, venni messo al servizio di un imbianchino polacco, volontario, lavoratore, un uomo sui quarantacinque anni molto in gamba: in poche settimane diventammo amici.

Gli altri, invece, furono destinati alla pulizia delle officine e del cortile.

Fra noi pensavamo: chissà se a mezzogiorno ci daranno da mangiare? Niente da fare. Suonò il campanello del riposo, i lavoratori tedeschi andarono alla mensa, a noi fecero fare il riposo però senza cibo. Che pena, quante maledizioni! Io lavoravo ma avevo una fame da lupo.



CHE FREDDO...



LA FATICA



POCHE PAROLE, PESANTI COME PIACIGNI

Passarono altre settimane. Una domenica mattina, mentre eravamo nel cortile del lager, chi per far bollire patate, chi per lavare i panni carichi di pidocchi, udimmo per la prima volta il fischio delle sirene d'allarme che, come un lamento a singhiozzo, continuò per cinque minuti abbondanti, poi incominciammo a sentire i primi motori aerei.

Noi restammo in cortile, in quanto nel lager non vi erano rifugi e quelli esterni erano per la popolazione civile: vedemmo arrivare due squadriglie di bombardieri americani, sembrava facessero una grande sfilata. Passarono a due o a tre chilometri da noi.

Nelle nostre vicinanze cominciarono a sparare le artiglierie: colpi da orbi. Sentivamo le schegge vagare nell'atmosfera compiendo strani sibili acutissimi.

Una tregua di mezz'ora, poi sentimmo tremare la terra: che succedeva? Avevamo colpito la città nel settore opposto al nostro lager.

Quando arrivammo sul luogo del disastro, ci spaventammo. Ognuno di noi fu preso e messo come aiutante di diversi tedeschi. Quanti morti! Quante persone ferite abbiamo salvato e portato alle macchine e alle portantine militari, tutti si davano da fare: soldati, pompieri, civili, prigionieri.

Era la prima volta che vedevo da vicino le conseguenze di un bombardamento aereo



